



I QUADERNI DI IPAZIA

LA VIRTUS



R.G.M.



N° 5

LA VIRTUS

SR.: R.G.M.



I QUADERNI DI IPAZIA

ANNO III° - 2013 - N°5

COORDINAMENTO DI: M.V. M. - R.G.M.

LA VIRTUS

Il presente lavoro si propone di compiere una riflessione sulla virtus e i suoi significati.

Sicuramente non esaustiva, modesta ricerca di chi desidera approfondire temi a forte valenza storico-filosofica, affascinata dal valore iniziatico che da questi aspetti traspare.

La virtus, quale predisposizione, atteggiamento, frutto di cultura, di educazione ricevuta, sforzo per migliorarsi ed elevarsi, ha espresso e connotato civiltà e organizzazioni sociali, creando modelli e figure di riferimento.

Interrogandomi sui significati della virtus mi chiedo: ha ancora senso oggi parlare di virtù? Quale definizione di essa oggi è consona all'umanità? Qual è l'essenza, il significato originario che gli iniziati attribuiscono alla virtù?

La virtù in epoca classica

Il termine virtus, nell'accezione latina, ci porta ad individuare doti fisiche e morali, ma anche militari, da identificarsi in forza di carattere, bravura, valore, eroismo <<Spem in virtute pono>>, la virtù quale veicolo concreto di speranza, intesa sia come attesa di realizzazione di un evento, che come prospettiva di vita.

In realtà, l'idea e i primi significati di virtù sono da individuare nell'aretè appartenente alla cultura greca, dove, in età arcaica, la virtù è filo conduttore dell'educazione.

Ad essa è fortemente legato il concetto di onore, relativo esclusivamente alla nobiltà quale obbligo e impegno verso un ideale che in un primo tempo si concretizza come valore guerriero a cui successivamente si aggiunge il riconoscimento di meriti intellettuali e sociali.

Platone asserisce che chi è sapiente, chi si sforza di conoscere la verità è anche virtuoso, il malvagio è semplicemente ignorante, non conosce il vero bene, non sa praticare la virtù. Infatti, nel Fedro, risponde alla domanda, come mai l'anima sia "caduta in basso", con il mito della biga alata: l'anima è come un cocchio alato, guidato dall'auriga (la ragione), condotto da due cavalli, uno bianco e generoso, l'altro nero, ribelle alla guida. Le anime-cocchio vanno per i cieli (iperuranio),

contemplando la realtà ideale, finché il cavallo nero non prende la mano dell'auriga e trascina il cocchio verso il basso, facendogli perdere le ali.

Così l'anima si incarna in un corpo e passa per vari corpi fino a rendersi degna d'essere reintegrata nella primitiva posizione. Il riscatto è operato dall'amore per la sapienza, ossia dalla filosofia.

L'uomo è veramente degno quindi, quando realizza la virtù della temperanza, della forza, che consentono all'anima razionale di sollevarsi dal mondo sensibile e realizzare la virtù nella sapienza.

Successivamente, Aristotele distingue tra virtù dianoetiche (scienza, l'intelligenza dei principi, la sapienza) proprie dell'attività razionale e virtù pratiche (l'arte e la saggezza).

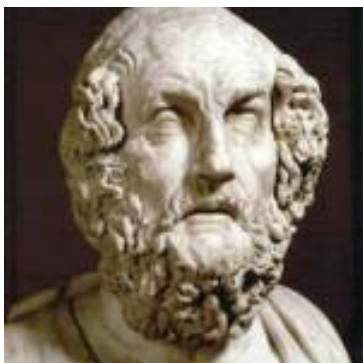
Aristotele quindi sottolinea una profonda differenza tra virtù intellettuali e virtù morali, infatti le prime non si riferiscono alla volontà del soggetto, gli consentono di operare bene, ma non toccano l'uomo nel profondo del suo essere e della sua libertà.

Per Aristotele la virtù non è qualcosa di innato nell'uomo, ma è come una seconda natura che si acquista gradualmente con l'esercizio, ripetendo atti virtuosi : richiede dunque sforzo e costanza.

L'uomo è virtuoso quando la ragione regola gli elementi emotivi e passionali della vita.

La virtù massima consiste nel giusto mezzo tra un eccesso e il suo opposto, giusto mezzo che va determinato di volta in volta.

Da ciò appare come l'uomo, per dirsi virtuoso doveva presentare caratteristiche quali il naturale autocontrollo, maturato attraverso il coesistere pacifico di dikè e nòmos .



Busto di Omero

La concezione filosofica di virtù, nel mondo greco, si intreccia quindi con quella storica ed epica dove « Areté era – nel contesto dei poemi omerici, Iliade e Odissea – il valore dell'eroe, la sua forza fisica, il suo vigore corporeo perfezionato dall'allenamento al combattere, che emergeva nelle azioni belliche, nei duelli, nella lotta col nemico; ma significava anche, al tempo stesso, la forza dell'eloquenza, la capacità d'espressione verbale, la valenza della parola, autorevole e misurata, efficace e

accompagnata dalla gestualità, esibita nell'assemblea.

Esemplare in tal senso la figura di Ettore, eroe troiano, come è evidente in questo passo di Omero (Iliade, VIII, v. 535 – 542):

“Egli domani saprà il suo valore e se regge/all’urto della mia lancia; ma, credo, fra i primi/rimarrà steso, colpito, e intorno molti compagni,/domani, al sorgere del sole. Ah se potessi /essere un immortale, senza vecchiaia per sempre,/onore avessi, come Atena e Apollo s’onorano,/come questa giornata porterà danno agli Argivi.

Nell’universo della greicità – arcaica e anche classica, nei suoi esordi – l’areté è propria del guerriero, la cui figura ideale è l’eroe. E’ virtù aristocratica, cioè propria degli àristoi, (letteralmente: i migliori), i nobili, coloro che potevano portare le armi, preclusa agli altri, visti come kakòi (= cattivi) e dunque esclusi dal regno privilegiato del valore guerresco e della parola con valenza pubblica.

Ma anche la virtù dei migliori trova i suoi limiti: quelli imposti dalla Tyche (il destino) e dall’ossequio agli dei. Il Fato avverso o la disobbedienza agli abitanti dell’Olimpo possono infatti insidiare la felicità dell’eroe, la sua eudaimonìa, rappresentata – come suggerisce l’etimo stesso del termine greco – dal favore di un buon demone, che protegga dalle avversità dell’esistenza. Se l’uomo, per quanto buono (kalòs) e spinto dalle migliori intenzioni, osa sfidare il destino o suscita l’ira di un dio, varca i limiti insiti nella sua condizione umana, commette un peccato di prevaricazione (hybris), e la sua azione appare come una trasgressione dettata da tracotanza, e dunque punita con una sorte tragica.

Il concetto di areté evolve nel corso del tempo, di pari passo con il mutare delle condizioni socio-politiche e della struttura economica della società greca. Nel mondo arcaico gli àristoi sono i nobili di nascita, che si autodefiniscono “ i migliori” e che adempiono al proprio compito sociale e ai propri doveri militari, attuando così la virtù che li caratterizza. Così facendo raggiungono l’eudaimonìa, la felicità che loro spetta, in quanto frutto del proprio valore, delle azioni guerresche e delle conquiste compiute. All’areté è dunque commisurata la gloria attribuita all’eroe



Accanto a questa virtù tipicamente maschile, si delinea fin dalle origini anche un’areté femminile, attribuita però alle donne da una cultura di matrice maschile. La virtù per la donna greca ai tempi d’Omero, come si evince anche dai poemi, è tratteggiata secondo un’ottica al maschile e

consiste nella bellezza (incarnata, ad esempio, nella figura di Nausicaa), nel fascino ammaliante e nella forza d'attrazione erotica (Calipso e la maga Circe). Ma c'è areté soprattutto quando tali qualità siano accompagnate dalla dote del pudore, o pudicizia, e dall'abilità nell'organizzazione domestica, perché la bellezza fine a se stessa porta alla perdizione della donna stessa e anche degli eroi che sono coinvolti nelle vicende di cui essa è la causa (si pensi alla sequela di eventi nefasti per tutti, suscitata dalla smodata passione di Paride, attratto dall'eccessiva bellezza di Elena, moglie di Menelao, che sta all'origine della guerra di Troia).

Se il modello dell'uomo greco che aspira alla vera virtù è costituito dall'eroe – Achille, il semidio, o il più umano Ulisse, o altri valorosi citati da Omero -, l'ideale femminile è dato da Penelope, donna estremamente affascinante (tanto che fatica a tenere a bada i Proci, suoi pretendenti, durante l'assenza di Ulisse) e nel contempo donna saggia, avveduta, fedele, modello di virtù domestiche, esperta nell'amministrare la casa e dedita all'arte della tessitura (famoso l'espedito della sua tela, per ingannare i Proci che la insidiavano, nell'attesa fervente del ritorno del marito).

Mutate poi le coordinate politiche, socio-culturali nonché economiche, entrato in crisi il mondo cantato da Omero, con l'emergere dei ceti urbani nella realtà storica ellenica e col loro contrapporsi alla classe egemone, costituita dalla nobiltà, all'unica e univoca areté degli àristoi si sostituiscono diverse aretài, ovvero una gamma di virtù, una pluralità di valori che fanno capo ad altre componenti sociali emergenti. E più tardi, con Archiloco o con Saffo si sposta l'attenzione dai modelli astratti di virtù, incarnati in eroi lontani dai mortali, per concentrarla sull'individuo concreto, sulle sue esigenze vitali, sulla sua umanità intrisa di passioni ed emozioni.



Penelope in una ceramica Attica

Il primo posto spetta all'amore, passione viva che muove sia l'uomo che la donna, e che finisce per travalicare i limiti e i valori proposti dalla tradizione precedente, scardinandone i modelli, poetici ed esistenziali.>>

(I due volti della virtù greca: maschile e femminile Elisabetta Bovo redazione.cultura(at)siamodonne.it)

In epoca romana il concetto di virtù, come accennato, si connotava come pubblica e privata, includeva un ideale di patriottismo, di fermezza d'animo, di ricerca di una "salus" pubblica, esercitando prudentia (prudenza, previdenza) et severitas (saggezza, discrezione personale, autocontrollo).<< Dunque erano praticati i buoni costumi in tempo di pace e di guerra; era massima la concordia, minima l'avidità. Il giusto e l'onesto presso di

loro non prevaleva di più con le leggi che con la natura. Mantenevano accese discordie, rivalità e litigi con i nemici, i cittadini rivaleggiavano tra loro in quanto a valore. Erano solenni nelle cerimonie religiose, sobri nelle abitazioni, fedeli in amicizia. Si preoccupavano di se stessi e dello stato attraverso queste due qualità, l'audacia in guerra e la giustizia in tempo di pace. Delle quali cose io ho queste due massime testimonianze: che più spesso in guerra si adottarono severe punizioni verso quelli che avevano combattuto con i nemici contro un ordine e coloro che, richiamati, si erano ritirati più tardi dal combattimento, piuttosto che chi osava abbandonare le insegne o, colpito, osava ritirarsi da una posizione; che invece in pace praticavano la loro autorità con il favore piuttosto che la paura della popolazione, e preferivano perdonare le ingiurie ricevute piuttosto che vendicarle. >>

(Tratto da Splash - http://www.latin.it/autore/sallustio/de_coniuratione_catilinae/09.lat)

Nell'immaginario collettivo romano le parole chiave per la matrona ideale sono: "pudicizia" e "dignità". A esse nessuna donna si deve sottrarre, principalmente per il suo ruolo di educatrice dei giovani romani sulle << civiche virtù >>.

Se le donne esemplari vengono utilizzate per giustificare alcuni eventi basilari della storia – per esempio la morte di Lucrezia giustifica la rivolta romana contro i re etruschi e la loro cacciata, permettendo l'istituzione della repubblica; quella di Virginia la liberazione dal giogo dei triumviri –, i loro comportamenti deprecabili sono visti come portatori di eventi infausti. La libertà dei costumi femminili infatti è considerata la principale causa del decadimento delle antiche usanze romane. «Un ritratto femminile in negativo può infatti servire, allo storico romano, a mettere in cattiva luce un comportamento politico maschile: le biografie degli imperatori, quando vogliono fare risaltare gli aspetti tirannici del potere imperiale, abbondano di tali esemplificazioni».

(Il mondo femminile dell'antica Roma Scritto da Emanuela Boccassini "Ripensandoci" anno III, n. 2, feb 2010 - Generazioni)

La virtù in epoca medievale

Con l'avvento del Cristianesimo, il concetto di virtù si trasforma: la virtù diventa un atteggiamento, uno stile di vita, un abito comportamentale che diventa libera scelta. Da disposizione, diventa stabile assumendo un carattere permanente, acquisendo dinamicità attraverso le azioni. Con San Tommaso si distinguono virtù naturali (umane) e soprannaturali (acquisite per grazia) e queste ultime sono da identificarsi



nella fede, speranza e carità nei confronti delle quali ogni altra virtù infusa è categoriale e dipendente.

Il concreto agire cristiano, caratterizzato dalla libertà, non è quindi automatismo, ma opera di razionalizzazione, portando equilibrio e misura, facendo agire l'uomo, come sottolinea San Tommaso << ubi oportet et quando oportet et propter quod oportet >> (I-II, q.64, a.1, ad 2um).

Il medioevo è dominato dalla concezione aristotelica dell'uomo, la quale si impone con il "Decretum Gratiani" del 1140 in cui si definisce virtù quell'atteggiamento

(habitus) dell'anima che segue la natura della ragione. Essa è intesa dunque quale perfezione morale, equivale al bene, distaccata dalle passioni e coincidente con il compimento del dovere, in accordo con la tripartizione della vita sociale (sacerdotium, regnum, militia).

Suprema virtù diviene quindi, l'attività contemplativa, svolta dall'intelletto, considerato parte divina dell'anima.

La visione teocentrica dell'uomo medievale si evidenzia anche in Dante che ritiene necessario per l'uomo virtuoso seguire ed accettare la volontà di Dio. Egli svolge la sua massima opera sui due piani del simbolo e dalla cronaca, riuscendo ad astrarre dai loro contesti i personaggi che man man incontra, interrogandosi sul comportamento umano che agisce sempre dietro la spinta di una complessa e problematica condizione morale.

Nella Divina Commedia, che il De Sanctis definiva << il poema dell'universo, l'eterna geometria e l'eterna logica della creazione incarnata nei tre mondi cristiani, la città di Dio, entro di cui si riflette la città dell'uomo in tutta la sua realtà del tal luogo e del tal tempo, l'una tipo esemplare e giudice dall'altra>>Nel canto XXVI dell'Inferno, ai vv. 118-120, per bocca di Ulisse che parla rivolto ai suoi compagni, Dante formula il principio della conoscenza come entità connaturata alla particolare essenza degli uomini:

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguire virtute e conoscenza.*

Dante, quindi, pone nella "conoscenza" l'essenza stessa del genere umano, della sua stessa "semenza". Ma se riconosce alla conoscenza la possibilità di percorrere campi sconfinati e inesplorati, non le riconosce libertà assoluta, assoluta autonomia e indipendenza.

La virtù è ardimento, coraggio, ma nello stesso canto, ai vv. 21-22, Dante, parlando questa volta in prima persona, ha già affermato:

*quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi
e più lo 'ngegno affreno ch'ì non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi.*

Dante ricorda le proprie vicende, (quando drizzo la mente...) affermando di dovere frenare la sua intelligenza più di quanto sia solito fare, per non farne cattivo uso, per non trasformare l'ingegno di cui è dotato in strumento per migliorare solo la sua condizione, in contrasto con le norme morali. Virtù quindi unico sostegno e guida per realizzare il progetto di Dio, che per il poeta si concretizza nell'uso della ragione sostenuto dalla fede e dallo studio della teologia allegoricamente rappresentate da Virgilio e da Beatrice.

Questa visione sarà superata da Machiavelli << Per il quale il principe deve avere capacità d'azione enormi. Deve essere capace con la sua virtù di rallentare il corso della fortuna o di opporsi ad essa. Deve in pratica avere qualità umane elevatissime come per compensare la perdita del consenso divino al potere temporale. La violenza che il principe deve saper usare rimanda perciò alla necessità di fondare qualcosa di nuovo e dunque di stravolgere qualcosa di esistente. Il principe non deve porsi nessuna remora di ordine morale ma farsi al contrario guidare solo da ciò che è utile per lo stato. L'aver perso la compartecipazione di Dio nella gestione delle cose umane, richiede uno sforzo notevole ai regnanti e ai condottieri per compensare questa mancanza >>. (Web e cultura terapeutica, docente E. Baldini-Lezione 6 Machiavelli).

La virtù dal Rinascimento all'epoca contemporanea

Nel Rinascimento l'uomo si scopre libero e al centro del mondo, forgiatore di sé stesso. Grazie ai pensatori del Seicento e del Settecento si delinea il tema della laicizzazione della morale in relazione al concetto di virtù.

<< Il filo rosso che consente di cogliere questi aspetti inattesi è fornito dalla ricezione delle *Pensées sur la comète* (1682) e più tardi del *Système de la nature* (1770): nella prima opera Bayle teorizzava la possibilità dell'ateo virtuoso e della società di atei, mentre nella seconda Holbach ne dimostrava la necessità. Queste tesi, in altri

termini, focalizzano quali siano stati in realtà la portata e i limiti della laicizzazione della morale.

Portata e limiti, anzitutto, sono funzione della plurivocità e dell'estensione del concetto stesso di 'morale laica ' che, com'è noto, supporta al proprio interno almeno tre specificazioni: morale 'razionale', naturale ', 'sociale'. Esse a loro volta rimandano a diversi significati a seconda che si prendano in considerazione l'origine o i contenuti o le motivazioni della morale. È quindi opportuno, fermare brevemente l'attenzione su queste articolazioni della morale laica che, nel loro insieme, fanno la sua ricchezza contribuendo però contestualmente alla sua problematizzazione.

La morale laica si definisce razionale, in sintesi, quando eleva a principio di virtù la ragione umana; essa è naturale, in opposizione al soprannaturale , perché dichiara la propria autonomia dalla religione, e se la stessa morale razionale è naturale in quanto la ragione è ritenuta l'elemento caratterizzante la natura umana, più propriamente come naturale si denota una morale che si avvale della natura come di una parola d'ordine scandita contro una lunga tradizione di rigorismo e di mortificazione.

In questo contesto, 'naturale' può indicare tanto le modalità quanto il contenuto di una direzione possibile della morale laica. Nel primo caso è naturale, cioè spontanea perché insita nella natura umana, la tendenza al bene propria dell'uomo in quanto parte di un universo che per l'ordine e l'armonia in esso immanenti è di per sé morale. La virtù quindi non è che il mezzo naturale col quale l'uomo è in sintonia col mondo.

Dal punto di vista dei contenuti invece una morale è naturale in quanto propone tipi di virtù alternativi a quelli austeri e rinunciatari della morale religiosa. Il processo di laicizzazione in questa direzione passa quindi attraverso la ferma critica e condanna della morale religiosa e di quella evangelica in particolare; e attraverso la rottura con la morale tradizionale anche in forme scopertamente provocatorie, come avviene per esempio in certi settori del movimento libertino. Di qui le accuse di immoralismo lanciate nei confronti dei libertini in genere, sebbene la loro provocazione altro non sia che una proposta di morale alternativa che rivaluti le passioni e che, in opposizione al sacrificio e alla rinuncia, si radichi nella stessa natura umana: una morale naturale appunto, ma che, anche in questo caso, è nello stesso tempo razionale dato il ruolo centrale della ragione nel calcolo equilibrato delle passioni.

L'elaborazione della morale naturale come morale a misura d'uomo è accompagnata dall'accentuazione della sua dimensione sociale. La società entra prepotentemente in ambito etico proponendo l'utilità sociale come metro di valutazione e come criterio



stesso di individuazione della virtù, ponendosi come origine di valori pur col rischio di esiti relativistici, creando nuovi motivi per indurre a comportamenti corretti e nuovi strumenti per impedire l'azione dannosa, spostando decisamente l'asse della morale dal piano dell'intenzione a quello delle conseguenze. L'aspetto qualificante la morale sociale - aspetto che inoltre la correla strettamente a quella naturale - consiste nella legittimazione delle passioni, nata dalla constatazione della loro utilità sociale, del loro carattere di vere e proprie molle della dinamica sociale.

La loro rivalutazione è decisiva per la costruzione di una morale dal contenuto naturale, cioè tale che tenga conto della natura umana nella totalità dei suoi aspetti, passionali e razionali. Quando Mandeville svela il groviglio di passioni nascosto dietro la prosperità della società, quando riduce le attitudini sociali dell'uomo e le sue 'virtù', come la pietà, a puro egoismo e mostra il carattere relativo del cosiddetto bene e del cosiddetto male, quando infine stabilisce l'incompatibilità del possesso della virtù col benessere sociale, presuppone certamente una concezione austera secondo la quale la virtù è fondamentalmente vittoria sulle passioni. Ma nello stesso tempo, nel definire sterile la virtù e nell'ironizzare sul piacere puramente privato che essa procura o sulle qualità 'negative' che talvolta ne sono il fondamento nascosto, Mandeville indica a chiare lettere una nuova scala di valori.

E infatti sufficiente porre l'equazione: contribuire al bonheur generale = essere virtuosi, per avere la chiave di volta della morale sociale. Il passo successivo è una seconda equazione che integra la prima: essere virtuosi, cioè contribuire al bonheur generale essere felici, cioè contribuire al proprio bonheur, si ha così la chiave di volta dell'utilitarismo morale elaborato nel Settecento maturo.

Tuttavia, anche prima della precisa teorizzazione dell'utilitarismo, si sente in modo sempre più pressante l'esigenza di pensare a un'etica che correli la virtù dell'individuo col suo bonheur, che non implichi quindi una lotta contro le passioni, i desideri e le aspirazioni dell'uomo, ma si strutturi razionalmente su di essi: un'etica insomma che garantisca alla virtù il suo 'premio'. Il significato di 'utilitarismo' può perciò essere allargato fino a comprendere ogni formulazione, precedente o successiva alla teorizzazione dell'utilitarismo vero e proprio, di etica "utilitaria", cioè di etica che sostenga la funzione strumentale della virtù nei confronti del bonheur, comunque esso sia inteso.

La virtù dell'ateo sembrerebbe inoltre ammissibile una volta che il concetto stesso di virtù si è profondamente trasformato, acquisendo una serie di connotazioni nuove, alternative a quelle proposte dalla morale austera tradizionale e strettamente legate, sul piano individuale e su quello sociale, con la fine della colpevolizzazione delle passioni. L'ateo infine dovrebbe essere assolto una volta ammesso, riguardo alle motivazioni, che si può essere virtuosi o in nome di una ragione che insegna il valore incondizionato della virtù, o per inclinazione, o sulla spinta dell'interesse variamente inteso sia secondo lo schema del nascente utilitarismo che in base al nesso con le sanzioni sociali o politiche.>>

(Maria Luisa Lussu. *Bayle, Holbach ed il dibattito sull'ateo virtuoso*, EcigUniversitas, Genova 1997).

Nell'ottocento il concetto di virtù viene incarnato dall'eroe romantico, in cui la pulsione verso l'assoluto si traduce << nella ricerca dei padri perduti, di un ideale di Patria concesso ad altri e negato a lui; è un eroe antagonista alla ricerca di un nemico che non trova, di una rivolta che non può combattere, di una fuga che non gli può venire concessa se non nel gesto estremo della propria dissoluzione. Dell'immagine dell'intellettuale conserva la vocazione alla scrittura, della vocazione alla realizzazione di sé l'attesa di un amore impossibile, del profilo del ribelle la rabbia e il destino tragico; ma anche per lui la conclusione non può essere che lo scacco.>>(Il mito dell'eroe romantico – IRRE Piemonte).

La virtù dunque assume i connotati del patriota, dell'eroe mosso da profondi ideali, che mette la propria vita e il proprio destino a servizio della Patria e dell'amore e per questi ideali si immola. Egli vive la crisi delle civiltà europee e vive in conflitto con la società che nega libertà ai popoli, incarna il male di vivere e soffre di conflitti interiori.

Come un cavaliere medievale, parte alla difesa delle proprie convinzioni, ricco di spiritualità, dedito ai propri valori e alla propria coscienza. Emblematico appare quanto affermato da CLETTA ARRIGHI, *LA SCAPIGLIATURA E IL 6 FEBBRAIO* (1862)

Nel romanzo, "scapigliatura" designa un gruppo sociale, rappresentato dai sei giovani, di vario ceto, irrequieti, turbolenti, in lotta con la società borghese, protestatari, pronti ad entusiasarsi "per ogni causa bella, grande o folle" e insieme dediti al giuoco e al vizio.

"In tutte le grandi città del mondo incivilito esiste una certa razza di gente, tra i venti e i trentacinque anni, non più; pieni d'ingegno quasi sempre; più avanzati del loro secolo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irrequieti,

travagliati, turbolenti... Questa classe, vero pandemonio del secolo, personificazione della storditaggine e della follia, serbatoio del disordine, dello spirito d'indipendenza e di opposizione agli ordini stabiliti, questa classe che a Milano ha più che altrove ragione di esistere, io, l'ho battezzata la Scapigliatura... essa mi rende il concetto di questa parte di popolazione tanto diversa dall'altra per i suoi misteri, le sue miserie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi travimenti, sconosciuti ai giovani morigerati e dabbene ed agli adulti gravi e posati, che della vita hanno preso la strada comoda, senza emozioni come senza pericoli...

Essa inoltre ha due aspetti: il buono e il cattivo... da un lato focolare di idee generose, che ogni causa o grande o folle fa balzar d'entusiasmo, che tra le lacrime del fanciullo sul ciglio e le memorie feconde nel cuore...

Dall'altro un volto smunto, solcato, cadaverico, su cui stanno le impronte delle notti passate nello stravizio e nel gioco, su cui si adombra il segreto del dolore infinito, e i sogni tentatori d'una felicità inarrivabile, e le lacrime di sangue e le tremende sfiducie e la finale disperazione..." ([www. PROFILO DELLA LETTERATURA ITALIANA TRA LA META' DELL'800 E I DECENNI POST UNITARI](http://www.profilo della letteratura italiana tra la meta' dell'800 e i decenni post unitari) – Andrea De Lisio – Homolaicus- Sezione Letteratura).

Nel secolo appena trascorso il tema della virtù è stato affrontato sia in chiave filosofica che pedagogica.

Si è affermata la necessità di una comunità educante che trasferisca la virtù intesa come riconoscimento di diritti e di doveri.

Si è inoltre considerato superato il concetto di virtù, ritenuto figlio dell'antichità e della filosofia del passato, ma si è andata delineando sempre più la necessità di un'etica virtuosa, riconoscendo l'affievolirsi di valori e di ideali.

La Virtus nella tradizione iniziatica

L'exkursus storico sulla virtù, anche se sviluppato in forma assai sintetica, ci ha consentito di comprendere l'importanza che fin dagli albori dell'umanità, o meglio da quando l'uomo ha iniziato a lasciare chiara traccia del suo pensiero e dell'ordine sociale, ha dato alla virtù riconoscendo in essa elemento caratterizzante la sua dignità regale, non solo di essere pensante, ma in quanto manifestazione dell'ineffabile volontà del G.:A.:D.:U.: di cui percepisce l'esistenza nell'lo più profondo ed a cui cerca di ricongiungersi dopo la caduta.



Proprio da questa distonia, frattura, avvenuta in epoca lemurica fra natura materiale e spirituale, nasce il nostro dramma di pellegrini nel mondo, ma con la possibilità di ritrovare l'unità risvegliando il dormiente che è in noi attraverso simboli e riti, questi ultimi come espressione dinamica dei precedenti, ed attraverso archetipi, percepire la voce interiore. Infatti, La stessa ritualità è di per sé simbolo, è strumento operativo, che nello stesso tempo interviene sull'emotività, sulla comunicazione, liberando l'Ego e conducendolo al Sé spirituale. Essa, inducendo alla partecipazione, diviene atto, espressione di contenuti, creando dialettica e attivando la funzione empatica dell'Io, dapprima con smarrimento e interferenze e successivamente con una totalizzante presa di coscienza che genera la sintonia con sé stessi attraverso la sintonia con i fratelli.

Il ruoli, le posizioni, i gesti, gli oggetti, contribuiscono a consolidare la forma attentiva e il sentimento di appartenenza che inducono a superare il significato immediato ed emblematico del simbolo, per indurre a riflessioni e a ricerca di "altri significati".

Penso sia giunto, a conclusione di questa breve trattazione, il momento di analizzare le domande che ponevo all'inizio di questo scritto:

Ha ancora senso oggi parlare di virtù?

Quale definizione di essa oggi è consona all'umanità?

Qual è l'essenza, il significato originario che gli iniziati attribuiscono alla virtù?

Alla prima domanda mi sento di rispondere che, si ammetta o meno l'esistenza di un "Primo Motore", la virtù, la tensione al suo raggiungimento rappresenta la risposta più naturale, inevitabile nel prendere coscienza che non possiamo considerarci avulsi dal resto della creazione, ma partecipi di un universo infinitamente grande e nello scoprire la nostra piccolezza prendiamo coscienza della nostra grandezza, per la facoltà che ci è data di pensare e quindi trovare in noi e fuori di noi risposte.

La seconda domanda è quella che vorrei lasciare per ultima, perché ritengo che proprio dalla tradizione iniziatica possano giungere le risposte più idonee.

Per gli iniziati la virtù è un obiettivo che viene chiaramente posto al neofita fin dall'inizio del suo percorso e per noi massoni tutte le risposte alle domande: cos'è la

virtù e come conseguirla trovano già nel rituale di iniziazione risposta che viene data mirabilmente in quel linguaggio universale fatto di simboli, allegorie, che sono il linguaggio di un percorso di grande valenza pedagogica per cercare nella massima libertà risposte per strade diverse che finiscono per convergere in un'unica affermazione con molteplici sfaccettature.

Tutto il percorso iniziatico del Rito Scozzese Antico ed Accettato, dal primo al trentatreesimo grado, si sviluppa nella comprensione e conseguimento di virtù, per il raggiungimento di quella perfettibilità che conduce alla reintegrazione fra la ragione e il sentimento, lo spirito e la materia, uomo terreno e uomo universale.

Già nel rituale di iniziazione di apprendista si specifica al profano, che ha bussato alla porta del Tempio, che ci riuniamo per *“edificare templi alla virtù e scavare oscure e profonde prigioni al vizio”*.

Con ciò viene subito dichiarato che il lavoro di un libero muratore ha come fine il raggiungimento di virtù e il lavoro sulla pietra grezza, che simbolicamente rappresenta la natura umana fatta di debolezze, vizi ed omissioni, va condotto instancabilmente con determinazione e tenacia, usando opportunamente maglietta e scalpello, simbolo della intelligenza che dirige il pensiero e la meditazione di chi nel silenzio cerca nella propria coscienza la verità e del discernimento il cui intervento rende lo sforzo produttivo.

Le virtù devono rappresentare non sporadici attimi che influenzano atteggiamenti e pensieri, ma abitus mentale e morale per dirigere ogni agire affinché ci si affranchi dalla schiavitù della materia.

Condizione indispensabile è lasciare fuori dalla porta del tempio le passioni umane, per questo l'unico requisito che viene chiesto al profano che desidera ricevere la luce è quello di essere *“un uomo libero e di buoni costumi”*.

Essere uomo libero e di buoni costumi significa essere uomo o donna in armonia con il mondo in cui vive ed opera, capace di sviluppare attraverso l'intuizione e l'intelligenza quel salto qualitativo che da uomo dominato dall'ambizione e dall'egoismo è capace di porsi in relazione con la legge di universale amore.

Più semplicemente si può dire uomo morigerato, uomo moderato nei desideri ed ambizioni, capace di porsi in sintonia con l'universo e percepire questo in sé.

“Uomo libero” cioè capace di usare quel meraviglioso bene che è il pensiero per saper mettere in discussione e rettificare ogni precedente azione, avendo coscienza del condizionamento esercitato dall’educazione familiare, dal credo religioso, dagli studi, dalle regole sociali, ecc...

Per noi Massoni la libertà è la facoltà di compiere o di non compiere atti secondo la determinazione della nostra volontà, che non siano in contrasto con la morale e l’altrui libertà.

Per cui uomo libero è colui che ha il coraggio di guardare i propri vizi, di confrontarsi con essi perche non si impadroniscano di lui; colui capace di porre nella propria scala di valori, al primo posto, la sua dignità di essere; colui che non teme di dire la verità, che è capace di usare la propria forza non per fini personali, ma universali; colui che riesce sinceramente a commuoversi sia per le disgrazie umane, sia davanti allo spettacolo della natura; colui che sa guardare oltre le apparenze, che sa chinarsi verso un bambino, che ha sacro l’onore e la vita di tutti, perché guardando negli occhi un qualsiasi altro essere umano trova un altro se stesso.

Ma essere uomo libero e di buoni costumi non significa essere virtuosi, è solo “condicio sine qua non” perché si possa bussare alla porta del tempio.

La virtù, atteggiamenti virtuosi, come precedentemente detto, devono essere una costante del pensare e dell’agire e non esaurirsi in singoli ed isolati atti, devono produrre quella trasformazione che porta la pietra grezza informe estratta dalla cava in concio, perfettamente squadrato e levigato capace di inserirsi in quel meraviglioso e perfetto tempio della creazione.

D’altro canto virtù significa secondo l’etimologia della parola “ forza”, quella che serve per adempiere ai compiti di uomini materiali nella società e nella famiglia e di uomini spirituali che ricercano la luce del G.:A.:D.:U.: e tutto ciò è possibile se alla base vi è un uomo libero e di buoni costumi.

Si deve quindi parlare più che della virtù delle virtù: prudenza, temperanza, fedeltà, tolleranza, perdono, giustizia, zelo, sobrietà, carità, gratitudine a Dio, amore verso l’umanità.

Tutte devono esistere e per acquisirle la Massoneria usa il simbolismo nell’insegnamento e l’esoterismo nell’Arte reale ed un percorso diviso in tappe alle quali si accede per successive iniziazioni che, ponendo l’iniziato davanti a doveri e

pericoli, lo muniscono di strumenti perché possa di volta in volta sviluppare quella coscienza di sé che risveglia parte del dormiente di ogni essere.

Ora l'analisi della seconda domanda, lasciata per ultima:

Quale definizione di virtù è oggi consona all'umanità?

La storia ci ha insegnato che in ogni epoca l'uomo ha avuto bisogno di riferirsi ad un modello di virtù. Il concetto espresso per definirla è stato figlio di epoche e luoghi, ma ha sempre connotato, si è sempre riferito a contenuti che hanno guidato e sostenuto, generato impeti e condotto imprese, virtù come modello che ha ispirato, generato, talvolta glorificato eroi e loro gesta.

L'umanità ha bisogno per crescere ed elevarsi di un modello di virtù e quello proposto dalla Massoneria mai come oggi mostra la sua attualità, perché arricchito da secoli di storia che lo hanno mantenuto vitale nei suoi tratti essenziali.

In questo contesto, la virtù massonica, i valori che da essa traspaiono si delineano come attuali perché vicini alla natura umana e in grado di soddisfarne le personali necessità di crescita interiore.

Intendendo quindi il cammino iniziatico come elevazione spirituale, all'iniziato viene chiesto di mettersi in giusta relazione con il mondo e ciò che lo circonda per consentirgli la ricerca della verità che scaturisce dal profondo del proprio essere. Egli deve tenere sempre presente la regola aurea della scienza occulta << Per ogni passo innanzi che cerchi di fare nella conoscenza delle verità occulte, devi al tempo stesso fare tre passi nel perfezionamento del tuo carattere verso il bene >> (Rudolf Steiner).

Si impone dunque la necessità di risvegliare e sviluppare alcuni sentimenti, cioè virtù che consentano la percezione della <<parola interiore>> con conseguente capacità di palesare atteggiamenti, comportamenti e pensieri latenti, permettendo all'invisibile di diventare visibile.

R.G.M.